

La scuola per “abitare la complessità”

UNA RISPOSTA ALLA CRISI

Sono tornati mesi difficili per la scuola. L'incertezza avvolge un anno scolastico che resterà segnato probabilmente dall'alternarsi forzato e a singhiozzo di didattica in presenza e didattica digitale a distanza.

L'incertezza non riguarda solo la scuola, ma anche altri aspetti della nostra vita personale e collettiva (sanitari, economici, sociali, psicologici, esistenziali...), che sono intrecciati in una crisi che rimane imprevedibile nel suo decorso. E, poi, non appare più così improbabile l'accadimento di eventi catastrofici, che da tempo abbiamo fatto di tutto per esorcizzare e non vedere nel loro incombere.

Ecco, una missione per la scuola: educare all'incertezza. Insegnare che dovremo navigare non solo nella Rete, ma in un oceano di incertezze attraverso provvisori arcipelaghi di certezze, quelle che ci danno i saperi acquisiti. E la scuola lo dovrà fare, come in questa situazione di emergenza, nell'incertezza stessa che concerne le modalità e le risorse organizzative del suo operare.

La situazione di emergenza impone di contemperare il diritto allo studio di tutti con il diritto alla salute di tutti. Laddove, a volte, il pieno raggiungimento di un obiettivo inficia però il pieno raggiungimento dell'al-

Mauro Ceruti

tro. Cionondimeno, anche in questi casi, dall'emergenza si può trarre una lezione, apprendere per introdurre cambiamenti non contingenti, ma profondi.

Prendiamo, quale esempio, la questione della didattica a distanza. Ci siamo resi conto, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che essa non può sostituirsi alla didattica in presenza. Solo una visione riduttiva e astratta dell'insegnamento/apprendimento ci può far dimenticare che questo è un fenomeno complesso di comunicazione, in cui il corpo e il comportamento non verbale entrano in gioco e lo sostanziano.

Ma, nello stesso tempo, è vero anche che, di colpo, si sono superate tante resistenze alla didattica digitale. Si è compreso quanto questa fosse sottoutilizzata, poco apprezzata, e quanta consuetudine i ragazzi di oggi abbiano invece con l'abitare lo spazio virtuale. Un mix di didattica tradizionale e didattica digitale, anche in remoto, e non solo per l'emergenza, rimane quindi una sfida per rendere la scuola un habitat più familiare e amichevole per i nativi digitali.

Si tratta però di trovare soglie di sostenibilità psicologica, perché la scuola è anche luogo di relazione e non solo di trasmissione di conoscenze. La scuola non è solo luogo di “istruzione”: deve poter essere un luogo di cura dell'anima, di socialità, di esercizio all'attenzione, di sviluppo vocazionale, di fioritura della personalità nel rapporto solidale con gli altri, di dialogo tra generazioni, di ibridazione di culture, esperienze e valori, di viatico alla vita personale e civile.

Affinché la scuola possa essere in grado di rispondere alle nuove sfide, dovrà però rinnovare radicalmente le sue forme organizzative, affinché possano essere in grado di tessere quella fitta trama di relazioni in cui consiste proprio il processo educativo.



E la crisi attuale può essere una grande opportunità. L'apprendimento non corrisponde a una trasmissione astratta di contenuti, che possa avvenire indipendentemente dal corpo, dai vissuti e dall'emozione di docenti e studenti. E che i contesti scolastici di apprendimento siano contesti di socializzazione primaria non vuole dire semplicemente che, oltre all'apprendimento, promuovano anche socializzazione. Vuole dire che non si dà apprendimento senza una continua socializzazione; vuole dire che la socializzazione è la condizione irrinunciabile dell'apprendimento. Ma questo ci riporta alla indispensabilità di una scuola inclusiva. Questa crisi ha fatto emergere l'ineguaglianza di risorse e di opportunità che dalla società si riflette nella scuola. Per esempio, con il digital divide, per la scarsa disponibilità di strumenti o la scarsa alfabetizzazione digitale. La scuola rimane il termometro più sensibile ai problemi della giustizia sociale. Certo, non possiamo eludere un problema: mentre aumenta il valore della conoscenza, crescono anche i costi della formazione.

Di fronte a questo scenario, si può profilare la tentazione di una "scorciatoia", che porta a sostenere che l'eccellenza può essere solo di pochi, e può concentrarsi in pochi luoghi. Alla gran parte della società, e alla gran parte degli stessi sistemi di istruzione e formazione, spetterebbe il semplice compito di riprodurre un sapere consolidato, non creativo ma applicativo, non pensante ma pensato altrove. Forte è poi la tentazione di una concezione del merito inteso come puramente individuale, indipendente dai contesti e dalle relazioni. E anche quando questa accezione individualistica della meritocrazia non assume toni elitari, ma viene persino pronunciata in nome della mobilità sociale (l'individuo eccellente riuscirebbe a emergere da origini diverse e da storie diverse...), se si persevera nel sostenere poche istituzioni e poche persone si istituisce di fatto una separazione fra chi può e chi non può studiare davvero.

Il rischio reale è che ciò risulti fatale per il sistema formativo stesso, poi per il mondo del lavoro e alla fine per la vitalità dell'intero paese, producendo l'estromissione di molti giovani da un autentico processo formativo e producendo conformismo e standardizzazione degli stessi contesti cosiddetti di eccellenza, condannati all'inefficacia. Tutte le



esperienze delle comunità eccellenti e creative mostrano che l'eccellenza e la creatività o sono diffuse oppure non sono affatto. E la società della conoscenza, se vorrà essere tale, non potrà che essere caratterizzata da eccellenza e creatività diffuse. Le scienze e le buone pratiche ci dicono che le capacità della persona si costruiscono in funzione della ricchezza dei contesti e dell'intensità delle relazioni.

Ora, al di là di questa emergenza, dobbiamo capire che la scuola è certo in crisi e messa ancora più in difficoltà da questa crisi, ma che è anche la risposta alla crisi.

Tuttavia, questa risposta non passerà attraverso l'applicazione fine a se stessa del digitale, né solo attraverso la risonanza emotiva nella relazione docente-allievo. Essa dovrà passare attraverso una riforma dei contenuti e attraverso l'assimilazione di una cultura imperniata su un nuovo umanesimo, commisurato alla inedita condizione umana globale del nostro tempo.

Per affrontare questa sfida, dobbiamo tornare a porci nel giusto ordine le domande-chiave: a "chi" insegnamo? cosa e come lo insegnamo?, e con quale finalità?

È cambiato il mondo in cui viviamo. Globalizzazione e tecnologie dell'informazione in pochi anni hanno trasformato radicalmente la condizione umana. Le conseguenze per

La scuola per “abitare la complessità”

la scuola sono state immediate e dirompenti.

Gli studenti sono, nello stesso tempo, sempre più “globalizzati” e sempre più “diversi”; sempre più “interdipendenti” e sempre più “isolati”. La multiculturalità è nei fatti. Cresce la varietà delle conoscenze e delle esperienze. Si moltiplicano le microculture e le appartenenze a gruppi ristretti. Si sono trasformati contenuti, forme, organizzazione e modi di trasmissione dei saperi. E poi: ciò che lo studente apprendeva a scuola fino a pochi anni fa era sostanzialmente la totalità dei suoi apprendimenti. Ciò che gli studenti apprendono oggi a scuola è invece solo una parte (spesso una piccola parte) di ciò che apprendono nel corso delle loro giornate. Nella sua esperienza quotidiana extrascolastica, lo studente acquisisce una miriade di informazioni e incontra una molteplicità di culture diverse. Ma tutto ciò accade in modo frammentario, senza filtri interpretativi e senza prospettive educative in grado di unificare le molteplici esperienze di ciascuno.

Di fronte a questa situazione, forte è stata e continua a essere la tentazione di ridurre la finalità della scuola alla semplice trasmissione di alcune tecniche e competenze, rinunciando ai suoi compiti educativi.

Ma è proprio a causa dei nuovi contesti sociali, antropologici e tecnologici che il compito educativo della scuola diventa ancora più decisivo.

La crisi attuale ha rivelato una più profonda crisi cognitiva. Che è la più profonda crisi del nostro tempo. La difficoltà, cioè, di concepire la complessità della nuova condizione umana. Ha rivelato che l’ostacolo alla formulazione stessa dei problemi non sta più solo nella nostra ignoranza: si annida, anche e soprattutto, nella nostra conoscenza. Nel modo in cui la conoscenza è prodotta, organizzata, trasmessa. La scuola ci insegna a separare le discipline le une dalle altre. Ma non ci insegna a collegare. Continua a disgiungere conoscenze che dovrebbero essere interconnesse. Così, le soluzioni cercate

e proposte sono il più delle volte, esse stesse, parte e causa del problema.

I modi di pensare che anche gli esperti utilizzano per trovare soluzioni alle crisi come ai problemi più gravi della nostra età globale costituiscono essi stessi uno dei problemi più gravi che dobbiamo affrontare. La specializzazione disciplinare ha portato certo numerose conoscenze. Ma queste conoscenze sono spesso incapaci di cogliere i problemi rilevanti, che sono complessi, cioè costituiti da una molteplicità irriducibile di dimensioni interconnesse. Lo viviamo in questi giorni. La crisi della pandemia non è solo una crisi sanitaria, ma è nello stesso tempo una crisi economica, sociale, politica, psicologica, esistenziale... Ma, più i problemi diventano multidimensionali, più è difficile affrontarli, per la difficoltà a comprenderli nella molteplicità dei loro aspetti intrecciati.

Oggi, la frammentazione dei saperi è il maggiore ostacolo alla comprensione dei problemi e porta inevitabilmente alla deresponsabilizzazione. E con ciò è ostacolo alla crisi della democrazia e dei fondamenti della cittadinanza. La grande sfida educativa è di iniziare a colmare questo divario, assai drammatico, rendendo l’educazione adeguata alla complessità del contesto in cui esso dovrebbe dare i suoi frutti.

La scuola può e deve ribadire la sua missione, che è stata quella di educare alla cittadinanza. Ed educare alla cittadinanza (non più solo nazionale, ma anche europea e globale) nel tempo della globalizzazione significa educare alla comprensione che i problemi dell’attuale condizione umana (il degrado ambientale, il caos climatico, le crisi energetiche, la distribuzione ineguale delle risorse, le pandemie, l’incontro e il confronto di culture e di religioni, la responsabilità sociale della ricerca, i problemi bioetici, una nuova qualità della vita...) possono essere affrontati e risolti attraverso una stretta collaborazione fra le nazioni, ma anche fra le discipline e fra le culture.

In questa prospettiva, la scuola deve raccogliere la sfida di insegnare la nuova condizione umana nel tempo della globalizzazione, riformando metodi, programmi e contenuti, perché i membri della comunità scolastica, insegnanti e studenti, possano diventare i costruttori di una nuova appartenenza culturale, terrestre e globale.



**Mauro Ceruti,
Francesco Bellusci**
Abitare
la complessità
*Mimesis, Piccola
biblioteca, 2020*